



ALLA CASA PIME

IL 21 A MILANO
PRESENTA IL LIBRO
SULLA SUA STORIA

Padre Solalinde sarà presente a "Tuttaunaltrafesta" domenica 21 maggio: celebrerà la santa Messa alle ore 11 e alle 16 presenterà il libro che ha scritto insieme a Lucia Capuzzi - giornalista di Avvenire - "I narcos mi vogliono morto" (EMI editrice).

"Tuttaunaltrafesta", in programma dal 19 al 21 maggio, è una tre giorni straordinaria che si svolgerà nella Casa dei Missionari del PIME a Milano con oltre 70 stand di commercio equo, etico e solidale, artigianato e solidarietà, un invito a teatro per capire il dramma dei profughi, la testimonianza di un candidato al premio Nobel per la Pace, una corsa solidale, concerti e laboratori per bambini, un Chorus Contest e tanto altro ancora...

Per informazioni:
<https://pimemilano.com>

ALTRI MONDI PADRE ALEJANDRO SOLALINDE, 72 ANNI, GESTISCE IN MESSICO UN CENTRO DI AIUTO PER I MIGRANTI DIRETTI VERSO GLI USA, SFIDANDO LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Il prete sul "muro" degli invisibili

«Essi sono i portatori di una ricerca: chiedono aiuto e ascolto, ma anche una società in cui la maggioranza delle ricchezze non sia in mano all'1% della popolazione»

Nel suo viaggio in Messico nel febbraio 2016, Papa Francesco lascia il paese dopo aver celebrato Messa davanti a oltre 300 mila persone a Ciudad Juarez nello Stato settentrionale di Chihuahua, altre 30 mila al di là della rete che separa il Paese dagli Stati Uniti. Il "muro" più lungo del mondo, con i suoi oltre 3 mila chilometri, separa da Oceano a Oceano Messico e Usa. Un muro che tanti sognano di oltrepassare per sfuggire alla miseria e alla violenza, ma che, in questa fuga verso la libertà, ha visto negli anni morire migliaia e migliaia di persone.

Una grande croce nera, con la piccola effigie di un migrante che cammina al posto del crocifisso, si erge a pochi metri dalla rete. Una croce visibile anche dall'altra parte del confine, El Paso, Texas, sogno. «Quello dei migranti è un cammino carico di terribili ingiustizie», dice il Papa. E non contano solo i numeri - circa 400 mila sono le persone che cercano di varcare il confine ogni anno - conta il nome e la storia di ciascuno. Il loro, dice Papa Francesco «è un cammino carico di terribili ingiustizie: schiavizzati, sequestrati, soggetti a estorsione, molti nostri fratelli sono oggetto di commercio del transito umano».

Nella diocesi di Ciudad Juarez trent'anni fa è stata costruita, la "Casa del Migrante", che da 30 anni accoglie migliaia e migliaia di famiglie migranti, ai quali si offre un tetto, cibo, accompagnamento e assistenza nella difesa dei loro diritti. In comunione con la diocesi di El Paso e Las Cruces, si lavora per formare quello che si chiama l'Istituto "Speranza della frontiera": è una iniziativa delle tre diocesi per lavorare per la giustizia e per la pace, lavorando ed impegnandoci soprattutto nella formazione dei fedeli laici, dei sacerdoti, delle religiose e dei religiosi al servizio dei più poveri, per la difesa dei loro diritti, vivendo nella solidarietà.

FRATELLI SULLA STRADA

Ciudad Juarez nella parte nord del Messico, Ciudad Ixtepec città del sud del Paese, anche qui c'è chi difende i diritti dei migranti provenienti dall'America Centrale e Sud America nel loro cammino verso gli Stati Uniti. È Padre Alejandro Solalinde, un prete cattolico di 72 anni sacerdote messicano che ha fondato nel 2007 "Hermanos en el Camino", un centro di aiuto per i migranti diretti negli Stati Uniti. Ha ottenuto diversi riconoscimenti per il suo impegno, come il Premio nazionale per i diritti umani. Più volte è stato minacciato di morte dai "cartelli" dei narcotrafficienti perché ne denuncia senza timori soprusi e violenze. Diverse associazioni hanno avanzato la sua candidatura al Nobel per la pace. «Non ho paura di morire, perché la mia vita è nelle mani di Dio - ha commentato padre Solalinde - Non posso tacere ma continuerò a gridare ancora più forte, per far ascoltare il grido di quanti non hanno più voce».

IN MESSICO COME A LAMPEDUSA

«Quello che succede in Messico non è diverso da quanto accade a Lampedusa. Sono due facce della stessa rivoluzione: persone che si mettono in viaggio alla ricerca di un mondo più equo, più inclusivo, meno "accaparrato" ed egoista. Persone che hanno una missione. Per quale motivo Stati Uniti ed Europa rispondono con la paura, anzi, con il terrore? Da dove arriva questo terrore per i migranti?».

Sono parole pacate e insieme dure quelle di padre Alejandro Solalinde, fondatore e direttore del rifugio "Hermanos en el camino" ("Fratelli sulla strada") a Ciudad Ixtepec, nello stato di Oaxaca, nel Sud del Messico. Lì trovano ospitalità migliaia di migranti degli Stati del Centro America (El Salvador, Guatemala, Honduras): uomini e donne di ogni età, ma

UNA SCELTA CORAGGIOSA

I NARCOTRAFFICANTI LO VOGLIONO MORTO:
«NON HO PAURA, DOVEVO FARE QUALCOSA»

"Plata o plomo": soldi o una pallottola. Ogni anno in Messico transitano mezzo milione di migranti indocumentati che dal Centroamerica in preda alla violenza tentano di raggiungere gli Stati Uniti in cerca di un futuro migliore. Sulla loro strada trovano la ferocia dei narcos, banditi che - oltre a far soldi con la droga - si arricchiscono sulla pelle dei migranti grazie a rapimenti, traffici di organi, schiavismo e prostituzione. Alejandro Solalinde non è rimasto a guardare. Dopo una vita da prete "normale", ha iniziato ad aprire le porte del cuore e di casa agli stranieri che cercavano un rifugio, un pezzo di pane, una parola di conforto. Non ha taciuto, padre Alejandro: ha denunciato i soprusi dei trafficanti, le connivenze della politica, la corruzione della polizia. I narcos gliel'hanno giurata: sulla sua testa pende una taglia di 1 milione di dollari. Di qui le minacce, i tentati omicidi, una scorta di 4 uomini per difendere un uomo che difende gli indifesi. La vicenda di padre Alejandro - per la prima volta qui raccontata da Lucia Capuzzi - si intreccia con i 20 mila migranti rapiti ogni anno in Messico, uomini, donne e bambini che spariscono nel nulla. E con i 20 mila indocumentati accolti da questo prete tenace. Persone alle quali Solalinde dedica la vita in nome di quel Dio schieratosi dalla parte degli ultimi.

«I sequestri. Cominciarono senza che ce ne accorgessimo. Gruppi di migranti sparivano. Mi misi ad indagare. I conti non tornavano. Era evidente che molti si perdevano per strada. Dove finivano? Con molta pazienza riuscimmo a ricostruire la macchina dei sequestri. Ero un prete: mi occupavo di teologia e psicologia. Capii che mi stavo per infilare in un enorme guaio. Eppure non potevo né volevo evitarlo. Non c'era tempo per pensare a me. C'erano delle persone indifese in pericolo, in tremendo pericolo. Sapevo che dovevo fare qualcosa».

anche bambini, che fuggono dalla miseria con la speranza di raggiungere gli Stati Uniti. Arrivano a Ixtepec stremati, a bordo della "bestia" (così viene chiamato il treno merci che attraversa il Paese), in un viaggio che le organizzazioni umanitarie descrivono come uno tra i più pericolosi al mondo. Padre Solalinde li accoglie, con un impegno infaticabile che lo ha portato a contrastare gli interessi dei gruppi criminali locali, tanto da ricevere maltrattamenti, ripetute minacce di morte e dover vivere sotto protezione. Inevitabilmente, in giorni segnati da tragedie e grandi interrogativi, si crea un parallelismo tra i "suoi" e i "nostri" migranti. Storie diverse e lontane, ma anche un comune destino. «Dobbiamo cercare di leggere questi fenomeni con uno sguardo globale», spiega padre Solalinde. «Qui come in Messico,

quello che stiamo vivendo è un cambio di epoca e i migranti ne sono un segno. Sono persone povere e ignorate, spesso considerate "illegali" e costrette a confrontarsi con un mondo ostile. Eppure a loro è stata affidata una missione».

NON SEMPLICI VITTIME

Su questo punto il sacerdote torna più volte: «I migranti non sono semplicemente delle vittime, né semplicemente un problema. Sono i portatori di una ricerca: chiedono aiuto e ascolto, ma anche una società nella quale la maggioranza delle ricchezze non sia in mano all'1% della popolazione». In Messico sono centinaia di migliaia i migranti irregolari (non in possesso dei documenti ufficiali per il viaggio) che diventano vittime di sequestri di massa, stupri e torture da parte del crimine or-

ganizzato, nell'indifferenza e a volte perfino con la complicità delle forze dell'ordine.

«Sono come uno specchio, i migranti», continua il sacerdote, «perché nelle loro storie possiamo vedere l'immagine di ciò che noi stessi siamo. Tra l'altro, non dimentichiamolo, la storia ci ricorda che, oltre ai movimenti da Sud a Nord, ne sono esistiti altri, in direzione opposta. E se un giorno i cambiamenti climatici ci costringessero a diventare a nostra volta migranti? Non solo: chi oggi arriva nei nostri Paesi è portatore di una spiritualità che noi abbiamo perso. Personalmente ho imparato tantissimo dagli uomini e dalle donne che ho incontrato ai margini della ferrovia. Mi hanno insegnato la spiritualità del cammino. E che vale la pena andare avanti. Anche per questo dico che chi chiude le porte ai migranti le chiude a Dio».

Qualcuno forse potrebbe obiettare che tutte queste argomentazioni non rispondono alla concretezza dell'emergenza. «Ma davvero la risposta migliore è alzare muri? La risposta più adeguata è nei rimproveri forzati?», si chiede il fondatore di "Hermanos en el camino". «Forse l'unica soluzione sarebbe avviare un confronto tra governi, cercando di cambiare radicalmente le condizioni di vita dei Paesi d'origine». Con l'autorevolezza di chi ogni giorno tocca con mano il dolore di tanta gente, ma anche con gli occhi della fede, Padre Solalinde sa intrecciare un dialogo nel quale trovano posto la denuncia e la speranza.

Quando gli chiediamo un commento sull'attenzione particolare che Papa Francesco ha dedicato ai poveri e ai migranti, fin dai primi giorni di pontificato, lui sembra illuminarsi: «Come Giovanni XXI-II, anche Francesco è un "Papa giovane". Sì, un giovane instancabile e ribelle, sull'esempio di Gesù. Con la sua predicazione, ma soprattutto con la sua vita, il Papa ci ricorda di continuo che la Chiesa stessa è migrante. La sua è la voce di una Chiesa che non condanna, ma accoglie: siamo davanti a un grande segno di speranza».

Da Famiglia Cristiana